

SAGGI – ESSAYS

LA SOCIETÀ PARANOICA:
SOGGETTIVAZIONE E RADICI DELL'ODIO

di Mimmo Pesare

I discorsi d'odio coniugano fundamentalmente due elementi: il linguaggio e l'emozione dell'aggressività. Sono la decodifica *in parola* di uno dei sentimenti più connaturati all'umano. Seguendo l'orientamento della psicopedagogia di indirizzo lacaniano, l'aggressività rintraccia la sua eziologia all'interno del rapporto tra il soggetto e la sua stessa immagine sociale, che solo successivamente viene proiettata sull'altro. In altre parole non esiste *oggetto* esterno che autonomamente possieda caratteristiche oggettive e intrinseche per suscitare aggressività e odio, ma questi sono sempre il frutto mascherato di una identificazione proiettiva. La *Teoria dello Specchio* di Lacan, alla base della questione psicopedagogica della soggettivazione, mostra come la radice dell'odio sia perciò, sempre, una radice *paranoica*, ossia uno *spostamento* di qualcosa che appartiene al proprio io verso un oggetto esterno: il simile, l'altro.

I discorsi d'odio, in questo senso, rappresentano un gap strutturale della formazione del soggetto: essi sono la traduzione significativa di un meccanismo identificatorio che, come tale, non può che essere compreso a partire dalla relazione educativa tra il soggetto e il suo *romanzo familiare*.

The hatred speeches basically combine two elements: the language and the emotion of aggression. They are the word-decoding of one of the most characteristic feelings of the human being. Following the orientation of the Lacanian psychopedagogy, aggression traces its etiology within the relationship between the subject and his own social image, which only

later is projected onto the other. In other words, there is no external object that autonomously has objective and intrinsic characteristics to arouse aggression and hate, but the latter are always the disguised consequence of a projective identification. Lacan's Theory of the Mirror, at the base of the psycho-pedagogical question of subjectivation, shows how the root of hate is, always, a paranoid root, or a displacement of something that belongs to the ego, towards an external object: the other. Hatred speeches, in this sense, constitute a structural gap in the formation of the subject: they are the significant translation of an identifying mechanism that can only be understood through the educational relationship between the subject and his family romance.

«L'odio, per quanto riguarda gli oggetti,
è più vecchio dell'amore.

Esso deriva dal ripudio primordiale del mondo esterno,
con tutte le sue fonti di stimoli,
da parte dell'Io narcisistico».

Sigmund Freud, *Pulsioni e loro destini*

«È preferibile essere odiati per ciò che si è,
al posto di essere amati per ciò che non si è».

André Gide, *Journal 1889-1939*

«And all that you love
And all that you hate
All you distrust
All you save
And all you create
And all you destroy
And all that you do
And all that you say
And all that you eat
And everyone you meet
And all that you slight

And everyone you fight
And everything under the sun is in tune
But the sun is eclipsed by the moon».
Pink Floyd, *Eclipse*

1. Un ritorno del rimosso

Tutti gli Istituti di ricerca europei sulle pratiche di discriminazione e di violenza sociale convergono nell'individuare il 2015 come l'anno in cui si è avuta una impennata improvvisa dei cosiddetti *hate speech*, i “discorsi d'odio”. Estremismi politici e religiosi; nazionalismi esasperati e apertamente xenofobi; sessismo e omofobia violenti; recrudescenza di sentimenti di intolleranza nei confronti di donne, migranti, profughi, disabili, minoranze religiose, LGBT, poveri; bullismo e cyberbullismo; diffusione del fenomeno di *haters* e *body-shaming* sui social media; ecco le macrocategorie (peraltro non esaustive) di un fenomeno che caratterizza in maniera sempre più pregnante il nostro tempo e che il Cinquantaduesimo Rapporto CENSIS (dicembre 2018)¹ ha identificato come una linea antropologica ormai consolidata anche nel nostro Paese.

¹ Il Rapporto conia, a tal proposito, l'espressione “sovranoismo psichico” per rendere conto del mutamento socioculturale italiano. Al di là degli evidenti riferimenti politici dell'attualità, lo slogan impietoso dello staff di ricerca di Giuseppe De Rita pertiene soprattutto a un più diffuso e tellurico sentimento *pre-politico*, una nuova disposizione psicologica dominata dal rancore e dalla diffidenza che investe tutti i segmenti della comunità. A tal proposito si legge: «quando la cattiveria diventa la leva cinica di un presunto riscatto e si dispiega in una conflittualità latente, individualizzata, pulviscolare e disperata, ma non più espressa nelle manifestazioni, negli scioperi, negli scontri di piazza tipici del conflitto sociale tradizionale [...]. In tale contesto, il futuro atteso è una pura estrapolazione del traballante presente, se il 35,6% degli italiani è pessimista perché scruta l'orizzonte davanti a sé con paura, inquietudine, preoccupazione e delusione, il 31,3% è incerto e solo il 33,1% è ottimista e fiducioso che le cose andranno meglio» (Censis, 2018, pp. 3-4).

Da una ricerca presentata al Parlamento Europeo il 2 luglio 2019 e condotta dal Consiglio Nazionale Forense e da Amnesty International, intitolata *Il barometro dell'odio*², emerge come il fenomeno degli *hate speech* sia in costante ascesa, soprattutto in concomitanza di appuntamenti elettorali. Il gruppo di lavoro ha mostrato come un contenuto su 100, tra post, tweet e commenti sui social media, sia risultato essere offensivo e/o discriminatorio nei confronti di categorie sociali deboli. L'analisi semantica dei contenuti della ricerca è impietosa: il linguaggio utilizzato dai contenuti-campione (100.000 post) raggiunge picchi, mai riscontrati in passato, di idee inneggianti alla xenofobia, alla misoginia, alla negazione dei diritti e della dignità, all'incitazione alla violenza fisica, alla tortura, allo sterminio di minoranze etniche e religiose, alla morte.

Improvvisamente si ritorna a citare la non più inattuale *Scala Allport*³, che fu concepita nel 1954 per valutare il grado di discriminazione e violenza sociale di una comunità, dopo gli orrori delle dittature e dell'Olocausto.

Mentre la più grave crisi umanitaria dalla Seconda Guerra Mondiale a oggi ha visto, in soli due anni, due milioni e mezzo di persone fare domanda di asilo in una Europa incapace di trovare un accordo internazionale; mentre 20.000 migranti hanno perso la vita nel Mediterraneo solo nel periodo che va dal 2014 al 2018 (stima UNHCR); mentre gli attentati terroristici a sfondo fondamentalista hanno sconvolto e gettato nel panico gli abitanti di Parigi, Westminster, Bruxelles, Nizza, San Pietroburgo, Stoccolma, Manchester, Londra, Barcellona, Strasburgo; mentre tutte le aporie della globalizzazione hanno riproposto il tema del confine e

² I risultati della ricerca sono consultabili al seguente indirizzo web: <https://www.amnesty.it/cosa-facciamo/elezioni-europee/>.

³ L'*Allport Scale*, ideata dallo psicologo statunitense Gordon Allport, aveva come obiettivo quello di misurare la forza del pregiudizio e delle sue conseguenze sociali in termini di discriminazione e di violenza, all'interno di una comunità. Venivano valutati gli atteggiamenti seguiti dai cosiddetti *in-groups* (gruppi dominanti) nei confronti dei cosiddetti *out-groups* (gruppi minoritari). I suoi punti di valutazione erano cinque: 1) anti-locuzione e incitamento all'odio; 2) evitamento; 3) discriminazione; 4) attacco fisico; 5) sterminio.

del diverso come un grande *ritorno del rimosso*, la gente comune ha risposto esternalizzando un linguaggio ostile, corroborata (come sempre accade nei periodi di crisi) da opinion leader cinici e da predicatori d'odio.

La locuzione *discorsi d'odio* pare essere attraversata strutturalmente da un curioso destino: quello di essere una sorta di *eterno ritorno dell'uguale*, di *deja-vu* ricorrente che, a fasi alterne della storia, si cicatrizza per poi ricomparire come urgenza.

Come accade che un'epoca storica (come quella presente), sulla base di modificazioni antropologiche e socio-economiche, possa ripresentare nelle relazioni umane un rinnovato sentimento di ostilità, di acredine, di antisocialità? È davvero credibile che questi rigurgiti di aggressività possano essere semplicemente la casuale riproposizione di un cortocircuito dei comportamenti collettivi e che la riflessione su di essi si debba accontentare dell'osservazione sociologica?

Partendo da una prospettiva pedagogica di orientamento clinico e psicodinamico potremmo facilmente obiettare l'ipotesi di una cifra *casuale* di tale fenomeno, per dirigerci verso una più difficile (ma più efficace) ipotesi *causale*. Con "causalità psichica", Lacan (1966/1974) intendeva l'insieme dei processi che costruiscono il soggetto attraverso le esperienze emotive e le relazioni affettive che hanno delineato il suo "romanzo familiare"⁴: in altre parole la formazione dell'uomo non è determinata da una quota di accidentalità ma, al contrario, dagli *incontri* della sua vita. La teoria della *causalità psichica*, innestata all'interno delle scienze dell'educazione, può essere pensata come una sorta di "pedagogia dell'incontro" attraverso il linguaggio: il fatto di aver incontrato,

⁴ Il concetto di *romanzo familiare*, introdotto da Freud agli inizi del Novecento, ha incontrato larga fortuna anche in ambiti extra-psicoanalitici e si riferisce, da una parte, all'auto-narrazione consapevole e obiettiva del percorso formativo delle proprie origini attraverso la relazione affettiva coi genitori (soprattutto), con la famiglia allargata e con la comunità di appartenenza; dall'altra, al complesso di fantasie inconscie che il soggetto elabora mettendo il legame con le figure genitoriali in relazione con i suoi vissuti adulti.

nella nostra formazione, parole di riconoscimento o di disapprovazione, di amore o di odio, di accoglienza o di rifiuto, *fabbrica* la nostra esistenza e fa sì che nella nostra vita adulta reiteriamo le stesse dinamiche relazionali che abbiamo incontrato e *ripetiamo* quelle parole che si sono sedimentate nel nostro mondo interiore. In questo senso, una riflessione sui discorsi d'odio e sulle dinamiche che ne sono alla base, non rappresenta un campo di esclusiva pertinenza delle scienze psicologiche e sociolinguistiche ma costituisce, al contrario, una questione eminentemente pedagogica in quanto ogni esternazione affettiva, anche la più violenta, è sempre il prodotto di un romanzo di formazione, di un insieme di *incontri*.

Alle scienze dell'educazione, allora, spetta di diritto l'onere di inquadrare la *parola ostile* come questione centrale all'interno del suo spettro di riflessione: che si parli di discorsi d'odio, di *haters* o di recrudescenza dell'astio sociale, il fenomeno clinico alla base di tutte queste varianti (più o meno alla moda) dello stesso concetto, è uno: l'*aggressività*. Quest'ultimo non è solo un termine di uso comune ma innanzitutto un concetto tecnico, una questione clinicamente precisa per la quale nelle discipline psicodinamiche si sono versati fiumi di inchiostro.

Il sapere pedagogico è chiamato in prima persona a farsi carico del fenomeno dell'aggressività e dei discorsi d'odio, soprattutto in questo tempo in cui il suo carattere ricorsivo è tornato a rappresentare un problema urgente e drammatico e soprattutto, ancora, se lo pensiamo all'interno del tritacarne mediatico rappresentato dai social network.

Se il discorso sociale dominante è tornato a essere caratterizzato dall'odio (per il diverso, per il simile, per il marginalizzato, per lo straniero, per se stessi), il contributo della pedagogia appare fondamentale in quanto è l'intero processo di formazione del soggetto che risulta esserne inficiato. La soggettivazione pedagogica rappresenta infatti il grado zero della domanda sulla formazione e allo stesso tempo il tentativo di risposta alle sue aporie: in questo senso il discorso sociale dominante, la *parola* che ci caratterizza come esseri umani è, prendendo a prestito un aforisma di Lacan, «il prodotto delle parole con le quali ci siamo formati».

Ecco perché la soggettivazione pedagogica non può che rappresentare l'osservatorio metodologico privilegiato per la comprensione delle rappresentazioni di parola che ci connotano antropologicamente. E, come osserva Egle Becchi (2002), all'interno di questa continua ricerca, la pedagogia trae un guadagno ermeneutico maggiore quando associa le sue chiavi di lettura teoretica agli strumenti delle discipline psicodinamiche, in quanto i fenomeni sociali non possono essere analizzati se non dalle trasformazioni della psiche individuale, prima di codificarsi come fenomeni collettivi.

Da dove parte, allora, la riflessione sull'aggressività che il sapere pedagogico può articolare grazie al contributo della psicoanalisi? Quali sono le radici di quest'odio?

Quello che, in questa sede, interessa dimostrare, a partire da una lettura genealogica di Freud e di Lacan è che:

- i discorsi d'odio, manifestazione sociale del fenomeno dell'aggressività, sono l'espressione di una identificazione proiettiva, sull'altro, di emozioni profonde che da auto-distruttive diventano etero-distruttive;
- questa loro caratteristica si organizza nella formazione del soggetto come una *struttura paranoica*.

2. Aggressività e narcisismo

A partire da Freud, che ha dedicato molte pagine alla pulsione aggressiva, tutta la tradizione post-freudiana, al netto delle differenze di interpretazione tra gli autori che se ne sono occupati, conserva almeno un elemento comune: l'associazione tra aggressività e narcisismo.

Possiamo individuare tre grandi elaborazioni del fenomeno dell'aggressività all'interno del percorso teorico di Freud. In una prima fase (fondamentalmente negli scritti fino al 1915), l'aggressività viene concepita quasi solo come un aspetto della libido o comunque come al servizio della libido: essa sarebbe, in altre parole, un derivato della pulsione sessuale frustrata o non

canalizzata. In una seconda fase, e soprattutto nel saggio del 1915, *Pulsioni e loro destini*, ispirato dagli orrori della Prima Guerra Mondiale, l'aggressività viene concepita come indipendente dalla libido e, al contrario, ascrivibile alle cosiddette pulsioni di autoconservazione (o pulsioni dell'Io)⁵. Infine, in una terza fase, per la quale possiamo considerare paradigmatico il celeberrimo saggio di rottura *Al di là del principio di piacere* (1920/1969), l'aggressività viene dissociata anche dalle pulsioni dell'Io per essere riletta come manifestazione di una autonoma pulsione di morte.

In ogni caso, come ben osserva Caprara (1981), queste fasi della sua riflessione sull'aggressività, non hanno un carattere esclusivamente cronologico in Freud, anzi spesso coesistono, a riprova del fatto che il padre della psicoanalisi mantenesse, a tal proposito, una quota di problematicità e di ambivalenza, sempre in perenne tensione tra il carattere etero-distruttivo e il carattere auto-distruttivo delle pulsioni aggressive.

In generale, possiamo affermare che, a partire da Freud – in una elaborazione embrionale – e soprattutto con Lacan, aggressività e identificazione narcisistica vengono sempre pensate all'interno dello stesso contenitore di senso. Il vettore dell'odio non è comprensibile se non associato al fenomeno dell'identificazione narcisistica.

In *Introduzione al narcisismo* (1914/1969) Freud spiega come avvenga la strutturazione della psiche individuale attraverso l'incontro con due tipologie di *oggetti* (laddove per *oggetto* la psicoanalisi intende l'obiettivo finale di un investimento libidico/affettivo); questi *oggetti* sono:

⁵ È proprio in *Pulsioni e loro destini* che Freud rincara la dose sul filo invisibile che lega l'aggressività all'Io e che, per certi versi, rappresenterà lo sviluppo dell'interpretazione lacaniana: «L'Io odia, aborrisce, perseguita con l'intenzione di mandarli in rovina tutti gli oggetti che diventano per lui fonte di sensazioni spiacevoli, indipendentemente dal fatto che essi abbiano per lui il significato di una frustrazione del soddisfacimento sessuale o del soddisfacimento dei suoi bisogni di autoconservazione. Si può addirittura asserire che gli autentici archetipi della relazione di odio non traggano origine dalla vita sessuale ma dalla lotta dell'Io per la propria conservazione e affermazione» (Freud, 1915/1969, p. 33).

- il corpo della madre (o del *caregiver*, come diremmo più correttamente oggi) – come prima ricerca della dimensione della cura, del soddisfacimento dei bisogni corporei e del sostegno – che dà origine alla forma d'amore cosiddetta *anaclitica*;
- il proprio corpo, o meglio l'immagine del proprio corpo, che dà origine alla forma d'amore cosiddetta *narcisistica*.

Lacan rielabora e arricchisce i postulati della clinica freudiana sul narcisismo all'interno della celebre teoria dello *Stadio dello specchio*⁶. Se per Freud la genesi del narcisismo risiedeva nel rapporto del soggetto con la propria immagine, Lacan si concentra sulla questione della *identificazione*, affermando che proprio l'*Ideal-Ich*, ossia l'immagine *ideale* di se stessi, sia deputata a svolgere una funzione *morfogena*, cioè legata alla strutturazione di ciò che la psicoanalisi chiama *Io*.

In altre parole, nello sviluppo psichico esiste un tempo in cui l'*incontro* con l'*immagine ideale* del nostro corpo, quando ancora non siamo consapevoli del suo perimetro e della sua morfologia, permette che si costituisca ciò che Lacan definisce il *primo abbozzo della soggettività*: cioè proprio l'*Io*. La considerazione dello psicoanalista francese è che, per la vita di ognuno, c'è stato un tempo in cui non esisteva la consapevolezza della propria immagine corporea: il bambino, nei primi mesi di vita, è un *corps morcelé* (*corpo in frammenti*), totalmente confuso nell'indistinto del caos post-nascita e scaraventato in una irrapresentabile sensazione di fusionalità con l'oggetto-madre. Successivamente, tra i 6 e i 18 mesi, subentra nel bambino un *momento logico* che inaugura una capacità inedita: quella di avere una *anticipazione* – attraverso una immagine visiva – della totalità, della continuità, della morfologia e della coerenza del proprio corpo. Lacan, rileggendo gli studi etologici sul mimetismo animale di Henri Wallon e Roger Callois e facendoli intera-

⁶ Edita nel 1949 col titolo *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io*, ma già pronunciata nel 1936 al XIV Congresso Internazionale dell'IPA, a Marienbad.

gire con la lezione hegeliana dell'insegnamento di Kojève, usa la metafora clinica dello *specchio*: dai 6 ai 18 mesi il bambino, attraverso una serie di tappe intermedie, posto dinnanzi a uno specchio, riconosce la figura che vede come la *sua* immagine corporea, ricavandone una "reazione giubilatoria", ossia ricevendone gratificazione.

Basta comprendere lo stadio dello specchio *come una identificazione* nel pieno senso che l'analisi dà a questo termine: cioè come una trasformazione prodotta nel soggetto quando assume una immagine – la cui predestinazione a questo effetto di fase è già indicata dall'uso, nella teoria, dell'antico termine *imago*.

L'assunzione giubilatoria della propria immagine speculare da parte di quell'essere ancora immerso nell'impotenza motrice e nella dipendenza dal nutrimento che è il bambino, in questo stadio *infans*, ci sembra perciò manifestare in una situazione esemplare la matrice simbolica in cui l'*io* si precipita in una forma primordiale, prima di oggettivarsi nella dialettica della identificazione con l'altro, e prima che il linguaggio gli restituisca nell'universale la sua funzione di soggetto (Lacan, 1974, p. 88).

Questa esperienza, che potremmo definire una *interiorizzazione* della propria totalità attraverso l'immagine speculare, costruisce, secondo Lacan, la prima *coscienza di sé*: l'Io. Lo *stadio dello specchio*, dunque, rappresenta la metafora di un presupposto pedagogico: quello secondo il quale l'identità si realizza attraverso la mediazione dell'*altro*, dell'altro inteso come immagine *esterna*, come primo incontro cosciente con il concetto di alterità.

Lo specchio, metafora pedagogica della *relazione*, inaugura l'esperienza dell'incontro con l'*altro*, produce uno sdoppiamento per cui la propria immagine (e il proprio riconoscimento di essa) esiste in virtù della presenza di un'altra immagine, di un altro-dasé che ne rende possibile (hegelianamente) il *riconoscimento*.

In questo senso Lacan scrive che lo specchio (e, fuor di metafora, l'altro) ha una *funzione morfogena*, perché letteralmente *produce* l'Io nella sua natura *immaginarica* (cioè frutto di una *identificazione* con una immagine esterna al soggetto stesso) e lo rende pensabile e dotato di un suo statuto ontologico autonomo. Quella immagi-

ne restituita dall'esterno, quindi, diventa la prima *immagine ideale*, la prima *identificazione* (termine clinico di Freud) di una lunga serie futura di successive identificazioni che servono al soggetto per la formazione dell'Io ma che, come vedremo, rappresenteranno anche la sua base *narcisistica*.

L'Io, dice infatti Lacan nel Seminario II, è un *supplemento immaginario*, un tampone narcisistico che costituisce, *in nuce*, la mia soggettività ma che allo stesso tempo mi separa da essa, in una paradossale dialettica tra identità e alienazione. Questo accade perché il soggetto non coinciderà mai perfettamente con l'*imago* (termine latino utilizzato da Lacan per indicare l'*identificazione*), che pure lo costituisce, sia che si tratti della prima identificazione con la propria immagine corporea, sia che si tratti di ogni successiva identificazione con l'immagine ideale che i genitori, i parenti, gli amici, la società, gli restituiscono durante la vita.

Poiché tutte le relazioni della vita adulta nascono dall'interiorizzazione della prima immagine speculare, essa inaugura la sua dimensione *narcisistica*: il soggetto *erotizza* la sua immagine e vi rivaleggia, dando origine ai meccanismi dell'aggressività, dell'invidia e, nei casi più estremi, della paranoia.

Con la teoria dello *Stadio dello specchio*, dunque, Lacan spiega clinicamente che l'Io non è quel momento di sintesi unitaria della sua parte coscienziale, come voleva la filosofia moderna e idealistica, ma il risultato di una particolarissima forma di unificazione grazie a una immagine esterna che andrà a formare un *Io-ideale*. In questo, quando Lacan cita il celeberrimo aforisma di Rimbaud, *Je est un autre*, intende rincarare la dose sulla questione della "causalità psichica" dell'Io, il quale non sarebbe perciò un processo aurorale, originario e autonomo ma, al contrario, un processo *costituente*, derivato, aggregato, secondario, che apre inderogabilmente uno squarcio profondo tra il soggetto e la sua *imago*. L'Io, pur essendo prezioso per la prima costituzione della soggettività, risulta alienante, sdoppiato, perché non ha un carattere *auto-fondato*, ma *etero-fondato*, *eteronomo*. Nelle identificazioni con le immagini esterne, a partire dallo specchio, c'è una presa tale che il soggetto risulta per sempre, come dice Lacan nel Seminario II, "aspirato

dall'immagine", in un movimento che, mentre dà sostanza e aggregazione all'individuo, ne consacra la dimensione narcisistica, lo fa cristallizzare sulle sue identificazioni.

Sintetizzando schematicamente i passaggi dello *Stadio dello specchio* lacaniano, abbiamo quindi il seguente processo di costituzione della soggettività (o *discorso sulla causalità psichica*):

- il primo abbozzo della soggettività è rappresentato dall'Io;
- l'Io è una configurazione *immaginaria*, cioè derivata da una immagine esterna;
- questa immagine esterna (a partire dalla metafora dello specchio) viene interiorizzata, idealizzata ed *erotizzata*, costituendo la prima fondamentale *identificazione* del soggetto;
- questa identificazione è la prima di una lunga serie di future ulteriori identificazioni;
- l'esperienza di queste identificazioni è strutturante per il soggetto ma anche problematica, in quanto essa non segnerà mai una perfetta aderenza tra il soggetto e le sue identificazioni;
- l'Io, quindi, possiede uno statuto paradossale per cui, mentre rappresenta il prodotto di un *riconoscimento* a opera della restituzione di una immagine esterna, contemporaneamente scatena un *misconoscimento*, o meglio, una alienazione all'interno della soggettività. Perché ci sarà sempre una impossibilità di aderire perfettamente all'immagine di noi che la realtà esterna ci rimanda;
- la conseguenza clinica di tale impossibilità è alla base di una frustrazione che alimenta i meccanismi del narcisismo e dell'aggressività.

3. La costituzione paranoica dell'Io

Abbiamo visto come la genesi di quell'istanza psichica che Freud chiama *Io* avvenga attraverso un processo di identificazione con una immagine esterna, che Lacan definisce *morfogena*, cioè co-

stituente lo stesso Io e come la sua natura sia di tipo *immaginario*, ossia derivativo. Questo statuto paradossale e *proiettivo* dell'Io fa sì che la sua dimensione sia alla base dei fenomeni psichici del *narcisismo* e dell'*aggressività*, in quanto il tempo logico dello *specchio*, secondo la teoria di Lacan, costringe il soggetto a rivaleggiare con quell'immagine identificatoria che cerca di assumere come costitutiva di sé e che non lo conterrà mai in maniera precisa.

Ora, qual è il filo che lega, in questo percorso di formazione, la natura narcisistica e aggressiva dell'Io al fenomeno della paranoia, che propongo come categoria clinica per comprendere l'esternazione (*acting-out*) dei moderni linguaggi dell'odio?

Già Freud, nel celebre caso clinico del Presidente Schreber, aveva scritto che «i soggetti paranoici portano con sé una fissazione allo stadio narcisistico» (Freud, 1910, p. 398); e Lacan rinalda e corrobora l'intuizione freudiana dedicando moltissimi dei suoi scritti e dei suoi seminari proprio al fenomeno della paranoia intesa come rafforzamento del narcisismo dell'Io.

Per Lacan la struttura stessa dell'Io è fondamentalmente *paranoica*. Cosa significa? Rileggendo il Freud del *Perturbante* (1919/1969), nel Seminario II (*L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*, 1978/2006) Lacan mostra come le radici dell'odio che si esplicitano attraverso il rifiuto dell'altro, del diverso, dello straniero, abbiano una genesi paradossale, in quanto l'idea stessa dell'Altro è immanente allo Stesso e che dunque l'odio sia innanzitutto un rifiuto radicale di parti di sé non accettate inconsciamente e perciò *ingovernabili*, che diventano un *oggetto fobico* da *esternalizzare*.

In questo senso, l'odio per il simile è *odio paranoico*, una emozione in cui elementi rifiutati e non simbolizzati della propria psiche vengono allontanati attraverso un meccanismo che lo stesso Freud definiva *espulsione* (*Ausstossung*). Il fenomeno della *paranoia*, allora, non sarebbe altro che una separazione di queste parti di sé, che vengono proiettate su un oggetto esterno, divenuto improvvisamente minaccioso e persecutorio e perciò meritevole d'odio.

La paranoia, ancora, è pertanto un meccanismo di difesa, in cui l'oggetto fobico interiore diviene esteriore, altro da sé: il soggetto paranoico si percepisce come *innocente*, de-responsabilizzato

dal dolore che porta addosso e lo proietta all'esterno, arroccandosi in una posizione di falsa coesione di sé, che altro non sarebbe se non una fissazione narcisistica di un Io sclerotizzato e troppo rigido che non accetta la sua strutturale polimorfia e divisione interna. Il soggetto paranoico è un soggetto in cui tali elementi non simbolizzati ritornano nei pensieri, creano delirio, rappresentano scenari di persecuzione e di complotto e, in conseguenza di tale rappresentazione fantasmatica, alimentano rancore, odio, sospetto, diffidenza, aggressività. Ecco allora affacciarsi la cornice affettiva che caratterizza questi *romanzi di formazione paranoica*: il tema della purezza, dell'innocenza senza resti, della colpevolezza dell'altro che diviene straniero, nemico, antagonista, in quanto tutto ciò che, a livello emotivo, non è stato possibile assumere soggettivamente, ritorna all'esterno come un pericolo da combattere. Tutte le forme di xenofobia, di razzismo, di dittatura, di antisocialità violenta, hanno per Lacan questa medesima genealogia clinica.

Del resto, come spiega anche Bell (2002/2007), quando un pericolo è oggettivo e viene realmente dall'esterno, lo si può fuggire, ma se la sua percezione viene dall'interno della nostra psiche, esso ci seguirà ovunque, non lasciandoci mai soli e diventando tecnicamente *paranoia*. Quest'ultima è il frutto di processi proiettivi dell'Io (come spiegato nel paragrafo precedente) a causa dei quali il soggetto non pensa "il mio mondo interiore va in pezzi" ma "il mondo fuori va in pezzi", "la gente fuori mi minaccia", e scinde il mondo in una visione manichea tra Bene e Male. In tutti questi casi il soggetto non accetta e non prende responsabilmente in carico le proprie parti problematiche e si sente vittima di un Altro maligno, colpevole, minaccioso. Da qui il ricorso al delirio: una rappresentazione interna che disegna uno scenario in cui il soggetto è sollevato dalla responsabilità del proprio dolore psichico (che Lacan definisce *rettificazione soggettiva*) e dunque tutto ciò che non è assunto nel proprio inconscio appare all'esterno come dotato di vita propria, sganciato dal suo significato originario, *esternalizzato* e successivamente combattuto, rivaleggiato.

Se il nostro tempo viene progressivamente connotandosi come un tempo del ritorno dell'odio, della parola violenta, dell'*hate*

speech, allora occorre chiedersi come sia stato possibile che il discorso sociale e i processi di formazione siano stati nuovamente inficiati da questi meccanismi paranoici che ridisegnano la percezione del mondo in maniera problematica, persecutoria, riportando il fenomeno psichico dell'aggressività al ruolo di sentimento diffuso di una collettività non più a suo agio.

Cosa può fare l'educazione per cicatrizzare le ferite di una umanità clinicamente paranoica? Probabilmente la risposta la potremmo ricavare dallo stesso concetto di *rettificazione soggettiva* di Lacan: se la tendenza paranoica – e la conseguente aggressività – di questo tempo di crisi è data da un deficit di assunzione di responsabilità nei confronti del proprio mondo emotivo, improvvisamente privo di punti di riferimento, l'educazione dovrebbe vaccinare, a partire dalla scuola, dalla tentazione di costruire un "Io forte", intonso, senza fenditure. I processi formativi devono insistere sulla quota di perdita, di inciampo, di fragilità, di accettazione delle parti deboli della propria soggettività che alimentano una dialettica interna, intrapsichica, piuttosto che esternalizzare tali parti come fantasmi da combattere.

L'educazione può costituire un antidoto alla tentazione di "credersi un Io" (per usare un celebre aforisma di Lacan), che rappresenta la vera causa di quell'irrigidimento sociale alla base della recrudescenza di spinte aggressive. Al posto della difesa paranoica – che genera violenza – la formazione del soggetto contemporaneo dovrebbe essere indirizzata all'assunzione etica della propria sofferenza psichica, dell'accettazione del proprio romanzo familiare che, per quanto doloroso possa essere stato, va *pensato*, come dice Bollas (2018), *trattato*, per poterne utilizzare anche le parti più ingovernabili come spinta di crescita interiore.

Bibliografia

- Becchi E. (2002). Dall'infanzia svelata all'adulto consapevole: la costruzione dell'uomo nuovo nella pedagogia di Freud. *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, 9/2002.
- Bell D. (2007). *Paranoia*. Torino: CSE. (Original work published 2002).

- Bollas C. (2014). *L'ombra dell'oggetto*. Roma: Borla.
- Bollas C. (2018). *L'età dello smarrimento. Senso e malinconia*. Milano: Raffaello Cortina.
- Caprara G.V. (1981). *Personalità e aggressività*. Roma: Bulzoni.
- Fabbri M. (2012). *Il transfert, il dono, la cura*. Milano: FrancoAngeli.
- Forti S., & Revelli M. (2007) (a cura di). *Paranoia e politica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1910). Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del Presidente Schreber). In S. Freud, *Casi clinici e altri scritti. 1909 – 1912*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1969). Al di là del principio di piacere. In S. Freud, *Opere*, vol. IX. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1969). Il perturbante. In S. Freud, *Opere*, vol. IX. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1969). Introduzione al narcisismo. In S. Freud (1969), *Opere*, vol. VII. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1969). Pulsioni e loro destini. In S. Freud Id, *Opere*, vol. VIII. Torino: Bollati Boringhieri.
- Guidi A., & Sasseti P. (2008). *L'atto pedagogico. Una lettura psicoanalitica della trasmissione del sapere*. Pisa: ETS.
- Lacan J. (1974). Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io. In J. Lacan, *Scritti*. Torino: Einaudi.
- Lacan J. (2006). *Il Seminario. Libro II. L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi (1954-1955)*. Torino: Einaudi.
- Lacan J. (2007). *Il seminario. Libro X. L'angoscia (1962-1963)*. Torino: Einaudi.
- Massa R. (1986). *Le tecniche e i corpi. Verso una scienza dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Pesare M. (2018). *Il soggetto barrato. Per una psicopedagogia di orientamento lacaniano*. Milano: Mimesis.
- Riva M.G. (2004). *Il lavoro pedagogico come ricerca dei significati e ascolto delle emozioni*. Milano: Guerini.
- Winnicott D.W. (1990). *Dal luogo delle origini*. Milano: Raffaello Cortina. (Original work published 1986).
- Zoia L. (2011). *Paranoia. La follia che fa la storia*. Torino: Bollati Boringhieri.